

Lo sceriffo e il vecchio profeta

ALBERTO CONCI

Quando un Paese scende in guerra non è mai insensibile alla teologia politica. Essa può diventare uno strumento importante per giustificare il conflitto e soprattutto per legittimare in profondità ciò che, se affidato solo alla politica, può rimanere nell'ambito dell'opinabile e del discutibile; e costituisce anche uno strumento di pressione sulle coscienze, chiamando Dio a garante delle proprie scelte "responsabili" e presentando il signore come colui che, per il bene dei sudditi che ama infinitamente, accetta la guerra solo come male minore e come *extrema ratio*. Il sovrano si vede in questo, nel suo essere libero di fronte all'*extrema ratio* e unto nella sua responsabilità da Dio stesso: egli, e nessun altro, sotto la schiacciante pressione degli eventi può ricorrere allo straordinario, può, direbbe la Arendt, ignorare le leggi che egli stesso ha promulgato in nome di un fine più alto, che va oltre l'orizzonte del quotidiano e che prefigura una nuova era. Nessun sacrificio a questo punto è troppo grande o insopportabile, vista la posta in gioco.

L'11 settembre ha prepotentemente teologizzato i conflitti. Ciò che nella cronaca è stato un durissimo colpo inferto dal terrorismo al cuore di uno Stato potente, è diventato in fretta uno scontro fra civiltà e barbarie, e poi fra Cristianesimo e Islam. Conta poco che queste categorie quasi nulla abbiano a che fare con la realtà dei fatti; conta invece che esse siano divenute, già poche ore dopo gli attentati, la chiave di lettura di un conflitto e che abbiano contribuito a radicalizzare l'opposizione fra gli avversari. In realtà tutti sappiamo che le motivazioni di quegli attentati nascono da ragioni piuttosto lontane, se non addirittura estranee alla religione, ma la teologizzazione del conflitto ha permesso ai contendenti di vedere nella propria causa l'incarnazione del bene e in quella altrui l'incarnazione del male, operando quella semplificazione del mondo che è una premessa necessaria per condurre gli uomini ad accettare i sacrifici che una guerra comporta, primo fra tutti la progressiva e inesorabile limitazione della libertà personale.

Se non ci fosse di mezzo la vita di tanti bambini, di tante donne e di tanti uomini, la cosa avrebbe il sapore ridicolo della propaganda e delle sue grosso-

lane menzogne... Purtroppo, però, non si può mai ridere di fronte all'isterica divisione della realtà fra bene e male, perché il demonio (del quale l'avversario è la più evidente incarnazione) non ha diritto alla pietà e la rabbia mista all'orgoglio rende legittimi tutti gli strumenti di lotta contro il demoniaco: quando si dichiara di trovarsi di fronte alla battaglia finale, la posta in gioco non è la costruzione di una società o di un'altra e nemmeno l'appropriazione di un bene, ma il destino stesso della storia. Non che questi elementi siano indifferenti, ma essi si collocano in un orizzonte più vasto all'interno del quale acquistano il loro vero significato. Gli interessi più gretti e meschini, le ambizioni macchiate di sangue, l'indifferenza per il bene prezioso della vita, la criminale retorica della morte ricevono senso in una nuova narrazione della storia: la guerra è una missione contro il male, e ognuno combatte sotto le insegne gloriose del bene, per realizzare una nuova era di prosperità. Sbaglieremmo a pensare che questa colossale menzogna appartiene solo ai totalitarismi del passato e alle loro promesse del Reich millenario o della rivoluzione proletaria globale; la promessa minacciosa di un mondo conquistato dall'Islam o quella più tecnologica del cosiddetto "Nuovo Secolo Americano" sono altrettanto deliranti e foriere di nuvole cupe sull'orizzonte del piccolo mondo nel quale viviamo. Ancora una volta la nazione ha un destino che non si racchiude nelle strette maglie della prospettiva storica, ma si comprende solo a partire dal compito che ad essa ha affidato Dio.

Nulla importa che tutto questo sia una menzogna. Agli uomini talvolta basta poco per accettare di impegnarsi e per accettare di veder morire i propri figli in nome di una causa così alta come la causa della giustizia infinita, che è la causa di Dio. Così si sono presentati nei loro discorsi, ripetitivi e speculari, dopo l'11 settembre i protagonisti di questa nuova violenza planetaria.

Le due teologie

Tuttavia in questi mesi si è creata una nuova frattura teologica, che attraversa il cristianesimo stesso. Di fronte alla crescente opposizione delle Chiese (perché è bene ricordare che non è stata solo la Chiesa cattolica a sollevare dure riserve sulla guerra in Iraq), Bush ha spostato l'asse religioso del conflitto, che non si presenta contrassegnato solo dai toni drammatici dello scontro fra l'impero del bene cristiano e quello del male islamico, ma che vede anche contrapposto il fondamentalismo blasfemo del Presidente americano, il lettore assiduo della Bibbia, e l'appello incessante del vecchio Papa, che una giornalista ammalata di rancore ha collocato fra i nemici dell'America.

Dietro il messianismo di Bush da una parte e agli appelli di un Papa che non si rassegna di fronte al dilagare della violenza dall'altra, si nasconde una durissima contrapposizione fra due teologie. Quella della Chiesa cattolica, che in questi mesi non ha cessato di richiamare l'attenzione sul dovere di evitare questo conflitto e che ha denunciato come illegittima sul piano del diritto e inaccettabile sul piano morale la guerra preventiva; e la nuova teologia dello Stato di stampo puritano e fondamentalista che sta alla base del delirio di Bush, un Presidente che nelle pagine della Bibbia, che afferma di meditare tutti i giorni, ha trovato il senso del proprio compito messianico di difesa del bene. Una teologia delirante, quella di Bush, perché non conosce per nulla la potente riserva critica esercitata dalla Parola di Dio, e che è funzionale a quei settori della destra conservatrice cattolica americana così importanti e influenti oggi e in vista delle elezioni dell'anno prossimo; una teologia da Far West, che affida la difesa e il mantenimento del bene comune a uomini che pregano, cantano i Salmi e leggono i Profeti con la pistola carica sul comodino e la forza sempre pronta sotto casa.

Certo, la crisi internazionale nella quale ci troviamo non si comprende guardando unicamente allo scontro fra queste due teologie politiche, protese l'una a scongiurare i dolori delle vittime e l'altra a sostenere la santità della guerra. Ma sarebbe superficiale una lettura che non si occupasse di questa frattura profondissima che si è andata creando fra la pretesa di legittimazione divina che muove Bush e la denuncia, forse senza precedenti, della Chiesa. Una Chiesa che non ha condannato questa guerra solo per bocca del Papa, ma anche per mezzo delle conferenze episcopali di mezzo mondo, delle più alte cariche della diplomazia vaticana e delle comunità cristiane.

La mediazione all'italiana

In questo scontro, dai toni per certi aspetti epocali, sconcerata il tentativo del Governo italiano di accontentare tutti, e in particolare di accontentare il caro amico George senza scontentare al tempo stesso l'esigente e inflessibile vecchio Papa. Mentre i toni dello scontro si facevano durissimi, e dalla Chiesa veniva una condanna senza appello a questa guerra, il Presidente del Consiglio ci mandava a dire di stare con tutti e due i contendenti. L'Italia non può che stare con il Santo Padre e con il suo anelito di pace; e non può che stare al fianco di Bush e della sua guerra per l'estensione della democrazia nel mondo. La missione umanitaria del dopoguerra potrà accontentare tutti: l'amico George, al quale abbiamo fatto tante promesse, e l'amico Karol, così testardamente fis-

sato sulla necessità di aiutare le vittime. Un'hegeliana conciliazione degli opposti dietro la quale si intravede l'incapacità di comprendere l'inconciliabilità teoretica, giuridica, etica e politica fra la teologia del vecchio Papa polacco (che ha invocato un digiuno per la pace, che ha ricordato di aver sperimentato la guerra, che ha chiesto incessantemente soluzioni alternative alla violenza, che ha definito perversi coloro che ricorrono alla guerra) e la teologia del cowboy, che sazia lo spirito di citazioni bibliche e si raccoglie in meditazione prima di venire alle mani e di sparare con la sua Colt.

Quando sono in gioco due visioni del mondo e della storia, c'è poco da fare: occorre decidere onestamente da che parte stare. Sorrisi, pranzi, mediazioni impossibili e pacche sulle spalle vanno bene fra gli amici veri, non quando la politica deve decidere sulle cose serie.

Riflettere sui mezzi

Questa teologizzazione del conflitto non è finita con la conclusione della guerra. Il Papa non ha cessato di invocare la pace e ha scelto di far portare anche a una famiglia irakena la croce del venerdì santo; e Bush non ha tralasciato di condire il discorso prima di Pasqua di tonalità mistiche, pregando per i caduti e chiedendo alla nazione di unirsi alla sua preghiera. L'inconciliabilità radicale fra i due modelli di cristianesimo non si è mitigata perché il problema posto all'inizio della guerra non è tolto con la vittoria. Il fatto che quando finisce una guerra chi vince rivendichi per sé la ragione e il diritto di imporre le regole ai vinti non significa che la guerra sia stata cosa buona: la vittoria forse fa la storia, ma di certo non cancella né le colpe né i crimini attraverso l'autoasoluzione dei vincitori.

Il problema aperto, quello attorno al quale si consuma la frattura e che ci dovrà impegnare seriamente nei prossimi mesi e nei prossimi anni, è quello della legittimità nell'uso dei mezzi. Non è un caso che uomini ben lontani dal radicalismo evangelico come Ratzinger o Touran all'indomani della caduta della statua di Saddam abbiano posto il problema della legittimità complessiva della guerra attuale, chiedendosi se si possa ancora parlare, con la tecnologia di distruzione di cui disponiamo, di guerra giusta, o se non si debba invece rivedere completamente l'impianto che per secoli, da Agostino in poi, ha costituito l'asse della riflessione ecclesiale e giuridica sugli eventi bellici.

Di nuovo qui la frattura fra le due visioni appare insanabile. Bush si è presentato come l'uomo dei fini: nessun mezzo è sproporzionato per garantire la vittoria sulla malvagità del nemico, al punto che tutte le armi, perfino quelle nu-

cleari, possono teoricamente essere messe in campo. Il Papa è apparso invece come l'uomo della mediazione politica, il diplomatico instancabile, il tessitore di dialogo. Così questa guerra ha rovesciato le carte in tavola. Il Presidente americano, che avrebbe dovuto essere l'emblema del realismo politico e che si sarebbe dovuto ispirare ai canoni di un'etica della responsabilità, si è presentato e ha agito come l'uomo del destino, come il profeta dell'Altissimo, come il simbolo di un'etica della convinzione fondamentalista che non concede sconti a nessuno. Il Papa, con i suoi gesti realmente profetici, ha richiamato in continuazione gli uomini ad assumere scelte responsabili e ha portato l'accento su uno dei problemi chiave dell'etica della responsabilità, cioè la questione della legittimità dei mezzi. Bush ha annegato la responsabilità politica nel profetismo messianico dei discorsi del sabato; il Papa ha chiesto con forza al mondo politico di non scivolare nella tentazione di una logica che affida il benessere di pochi e il futuro dell'intera umanità alla violenza.

Di fronte all'autolegittimante etica del successo di Bush, il Papa ha riproposto la questione della pesantezza etica dei mezzi. E questo perché il "luogo concreto" dell'ingiustizia sono i mezzi.

Riflettere sui mezzi significa infatti riconoscere prima di tutto la connessione profonda fra il fine che si intende raggiungere e il mezzo che si considera legittimo, spezzando in tal modo logiche grette di giustificazione a posteriori di ogni nefandezza.

Ma significa anche porre realisticamente il problema del monopolio della forza, decidendo a chi esso debba essere affidato e soprattutto con quali meccanismi di controllo. Infatti non basta invocare un monopolio legittimo della forza, ma occorre chiedersi in che modo esso debba essere usato per rimanere al servizio del bene comune globale. E questa è una questione aperta che non è risolta da un semplicistico appello alla centralità dell'ONU, anche perché con molta probabilità non andiamo verso tempi di estensione quanto piuttosto di limitazione della democrazia in nome della sicurezza: più che la condivisione dei diritti, l'effetto di questa guerra sarà la necessaria globalizzazione dei controlli. Ed è probabile che la democrazia che abbiamo conosciuto perderà peso, a favore probabilmente di una "democrazia" sempre più autoritaria e blindata, per difendersi dalla "minaccia" dei vinti.

Dove andranno a dormire?

E proprio il posto riservato ai vinti, agli oppressi, ai poveri, costituisce l'orizzonte ultimo di questa contrapposizione teologica, che non può sfuggire alla

domanda posta tanti anni fa da Gutierrez: “Dove andranno a dormire i poveri stasera?”

La teologia neoliberista del presidente Bush non rappresenta solo la cancellazione di questa domanda, ma dà legittimità a coloro che sentono come un fastidio inaccettabile e come un pericolo incombente per il nostro insostenibile benessere l'esistenza stessa dei poveri, e in questo si fa interprete di una svolta epocale: se la teologia della borghesia di un secolo fa raccomandava ai ricchi di farsi carico delle sofferenze dei poveri quanto meno “rasciugando loro le lacrime”, la teologia del Presidente sceriffo ha scelto la strada dell'odio per estirpare il male. E così i cattolici antiabortisti hanno trovato una legittimazione per l'odio che covano contro le masse barbare dei poveri, moderni Lazzaro, che stanno alla porta dell'Occidente epulone. Dimenticando che Dio stesso, nell'Apocalisse, sta alla porta e bussava...

Al contrario, l'appello del vecchio Papa polacco è apparso animato dalla consapevolezza che l'odio verso le vittime del sistema può avere effetti devastanti per tutti e che la strada di una violenza globalizzata potrebbe condurre il mondo alla più spaventosa delle catastrofi.

Certo, questo non significa ancora che la Chiesa abbia imboccato la strada della conversione a quella nonviolenza evangelica tanto cara alle prime comunità cristiane: le resistenze al suo interno sono ancora molto forti e lo sono ancora di più le contraddizioni che imprigionano spesso le scelte della Chiesa nelle maglie della “prudenza” di fronte al presunto rischio dell'estremismo. Ma il problema si è posto con una decisione senza precedenti. E c'è da sperare che il rifiuto della violenza e la preoccupazione per i poveri tornino ad essere concretamente, e non solo a parole, il segno dell'appartenenza alla comunità dei credenti in Cristo. ■

Il cuore duro e lo spirito tenero di Sophie Scholl

MICHELE NICOLETTI

Presentazione del libro di Paolo Ghezzi, Sophie Scholl e la Rosa Bianca, Morcelliana, Brescia 2003.

La figura di Sophie Scholl è stata presentata da Paolo Ghezzi con grande efficacia narrativa, con precisa e aggiornata documentazione sulle fonti e sulle più recenti ricerche, con la delicatezza e il pudore che le ricostruzioni delle storie personali attraverso i diari, le lettere, le confidenze dei familiari e degli amici sempre esigono.

Sophie Scholl, con il fratello e gli amici, aveva fatto proprio il motto del filosofo Jacques Maritain “*Il faut avoir l'esprit dur et le coeur tendre* [bisogna avere un cuore tenero e uno spirito duro]”.

Noi dobbiamo chiederci se a noi non sia capitato di rovesciare paradossalmente questo motto al punto da ritrovarci ad avere uno spirito tenero, ossia molle, e un cuore duro. Per toglierci da ogni eventuale imbarazzo abbiamo fatto la stessa operazione perfino sulla fonte di quel motto, ossia lo stesso Maritain, scorrendo le sue pagine contro la guerra di Spagna, la sua ammirazione per Gandhi, il suo senso drammatico del conflitto del cristiano nella storia e dunque la sua riflessione sul martirio, scordando la sua scelta di trascorrere gli ultimi anni della sua vita nella comunità dei Piccoli Fratelli di Gesù, e trasformandolo insomma in un filosofo della mediazione intesa banalmente come accomodamento.

E in questa filosofia dell'accomodamento occorre domandarci se non abbiamo perso per strada la dimensione di reale opposizione – il *Gegensatz* guardiniano – che il conflitto tra le due città – quella terrena e quella celeste – ha. Lacerazione esistenziale, reale, fattuale, che macina gli esseri finiti secondo l'immagine agostiniana del torchio che sprema le olive e spremendole divide l'olio dalla morchia.

“Il mondo – scrive Agostino in uno dei suoi *Sermones* (XXIV, 11) – è come un torchio che sprema. Se tu sei morchia, vieni gettato via; se sei olio, vieni rac-